

cooperazione internazionale a tutte le
latitudini



Latitudini
Trimestrale anno 1 - n° 2
A cura di Tamat
Redazione: Perugia
via Dalmazio Birago 65
latitudini@tamat.org

Supplemento al numero
45/2022 del settimanale
La Voce

 www.latitudini.tamat.org
 [tamat ngo](https://www.facebook.com/tamat.ngo)
 [@tamatngo](https://www.instagram.com/tamatngo)

Tamat, organizzazione della società civile (Osc), opera dal 1995 nella Cooperazione internazionale allo sviluppo con progetti in Africa, America Latina, Medio Oriente. Ha proprie sedi a Perugia, Ouagadougou (Burkina Faso), Bamako (Mali).



Il lavoro di Mariam in Mali - © Tamat

di Patrizia Spada

L'importanza del ruolo delle donne nella cooperazione internazionale è stata riaffermata più volte. Ricordiamo, lo scorso settembre, la conferenza fortemente voluta da Svenja Schulze, ministra tedesca per la cooperazione e lo sviluppo economico su *“La politica di sviluppo femminista come risposta a molteplici crisi globali”*. In Svezia, già nel 2014 era stata lanciata una politica estera *femminista* per promuovere l'uguaglianza di genere e i diritti umani a livello globale, sottolineando come il rafforzamento dell'uguaglianza di genere contribuisca a ridurre la povertà, a supportare lo sviluppo socioeconomico, la sicurezza e la pace in maniera sostenibile e duratura. Il termine *femminista* in corsivo indica un nuovo significato della parola a livello internazionale: per l'*Enciclopedia canadese*, si dicono *femministi* “tutti quei movimenti politici, sociali e intellettuali che lavorano per l'obiettivo dell'uguaglianza per gli individui di tutti i sessi”. In Germania, nonostante il suo nome, la politica estera femminista non riguarda solamente il progresso delle donne. Si tratta infatti di un approccio internazionale

Rafforzare il ruolo delle donne nelle dinamiche di cooperazione internazionale

fondamentalmente diverso: mette al primo posto le esigenze - sviluppo economico, partecipazione sociale, diritti umani, ambiente, etc. - di tutte le persone, e non solo di quelle più forti o potenti. È ovvio, quindi, che il nome derivi dal fatto che nel mondo le donne, le ragazze e le bambine, sono quelle che spesso soffrono le maggiori disuguaglianze.

Per permettere alle donne di avere un ruolo attivo nella cooperazione internazionale è fondamentale il loro *empowerment*. Serve cioè di metterle nelle condizioni di poter essere delle *leader*, di vedere il loro ruolo riconosciuto, di essere ascoltate a livello nazionale e internazionale, ma a cominciare dalla famiglia e dalla comunità.

Fare *empowerment* è fornire alle donne gli strumenti per sviluppare innanzitutto l'autostima necessaria per convincerle che hanno diritto agli stessi diritti di cui usufruiscono gli uomini, per far loro capire che possono decidere per sé stesse e, insieme agli uomini, anche per la propria famiglia, per la propria comunità. In cooperazione internazionale allo sviluppo, questo obiettivo si persegue con diversi strumenti nell'ambito di un approccio *Gender trasformativo* che vuol dire non affrontare il problema in maniera diretta e non escludere gli uomini da questo difficile percorso.

(Segue a pagina III)

Il lavoro per Mariam

di Fabiola Bedini

Dopo qualche girovagare nelle dissestate strade del quartiere popolare di Sangarebougou, nel Comune 1 di Bamako in Mali, arriviamo nel piccolo atelier di Mariam, una ragazza dolcissima che ci accoglie con un sorriso splendente ansiosa di conoscerci.

Mariam Kone, 28 anni, nata a Bamako, è una delle donne che hanno ricevuto formazione gratuita dall'Associazione *Fenajfa* (Federazione nazionale per lo sviluppo delle giovani ragazze per il loro empowerment), a seguito della quale ha preso il coraggio di prendere in affitto un piccolo locale e aprire una sartoria.

Mariam, dopo aver completato gli studi come segretaria, ha iniziato a ricercare un posto di lavoro che tardava ad arrivare. Per questo, ha deciso di studiare taglio e cucito presso un sarto non lontano da casa, che le ha insegnato tutti i trucchi del mestiere.

Pochi mesi dopo l'incontro con Ami Amara e Ramata Diakite dell'associazione *Fenajfa* che l'hanno spinta a seguire una formazione gratuita e motivata ad avviare un'attività tutta propria, *Tamat* e le giovani donne di *Fenajfa* hanno cominciato a collaborare in Mali per lavorare insieme sui temi dell'*empowerment* delle donne e del supporto

alla creazione di autoimpiego, favorendo formazione sia tecnica sia manageriale per poter creare microimpresa. Ormai Mariam cuce da sei anni abiti e accessori colorati, sia su ordinazione, sia al mercato locale, a volte scegliendo lei con cura le stoffe locali, a volte utilizzando quelle scelte dai clienti, le quali - ci confessa con un sorriso buffo - non sono sempre così belle.

Ci racconta che insieme a molte altre donne del quartiere che producono saponi, succhi di frutta, incensi profumati, hanno dato vita all'associazione locale *Apddf* (Associazione per la promozione dei diritti e dei doveri delle donne) che si incontra tutti i mesi per condividere idee, progetti, iniziative e motivarsi reciprocamente.

Vediamo che sopra il suo coloratissimo abito in pagne, stoffa tipica locale dell'Africa occidentale, indossa una specie di scialle nero in tessuto tradizionale e le chiediamo se abbia un qualche significato. Lei, con una luce brillantissima negli occhi, ci dice che si è sposata due settimane fa e che lo scialle è il simbolo che contraddistingue il suo nuovo stato nella società. Radiosa, ci dice che ora ha una famiglia da offrire ai suoi due bambini di 11 e 9 anni e che crede fortemente nel suo lavoro. Perché per lei il lavoro è tutto. Per lei, il lavoro è vita e dignità.



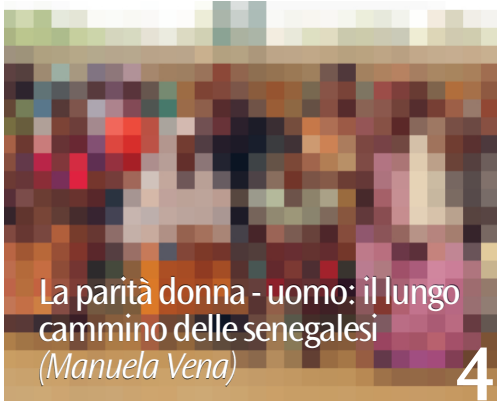
Terre ad Alta insicurezza.
(Alessandro Guarino)

2



Il cibo garantito dalle donne
(Fabiola Bedini)

3



La parità donna - uomo: il lungo cammino delle senegalesi
(Manuela Vena)

4

BURKINA FASO. L'allarme del Coordinamento delle donne di Zabré

SOS per le donne di Zabré

Ogni giorno che spunta è una prova per una donna di Zabré. Almeno tre casi al giorno di vittime di violenza di genere

di Florentin Tougouma

Secundo un articolo di *Burkina info*, la violenza di genere è ricorrente nella località di Zabré, una cittadina rurale della provincia di Boulgou, nella regione del Centro Est. È stato durante uno scambio con le donne al municipio di Zabré, organizzato dal Servizio di azione sociale, che le autorità locali hanno potuto toccare con mano questa triste realtà. Ogni giorno che spunta è una prova per una donna di Zabré. Almeno tre casi al giorno di vittime di violenza di genere si registrano in questa località, secondo i servizi di azione sociale.

Mariam Zinsone, una dei capi del Coordinamento delle donne di Zabré, lancia un grido dall'allarme alle Organizzazioni non governative affinché sostengano le autorità locali con azioni di sensibilizzazione e formazione, per arginare questo fenomeno. I servizi sociali hanno elencato tre tipologie principali di violenza dovute a fattori che sono riconducibili al contesto coniugale e familiare, a conflitti per la terra, ad accuse di stregoneria. Gli eventi sono palesi e complessi, secondo *Burkina info*, che auspica una stretta collaborazione tra i servizi di polizia e la gendarmeria, che si muovono spesso tra procedure complicate, per



Donne facenti parte del progetto di Tamat "Rasad" a Zabré in Burkina Faso - © Tamat

non lasciare impunte queste violenze. Secondo un funzionario dei servizi sociali, molte vittime abbandonano i procedimenti legali per mancanza di risorse, perché l'alta corte di Tenkodogo, capoluogo della provincia, si trova a 110 km da Zabré. La mancanza di informazioni e l'ignoranza rende difficile l'accesso alla giustizia per queste donne. Le vittime spesso hanno paura di andare in tribunale, perché poi i rapporti con le famiglie si deteriorano. Anche quando le denunce sono partite, preferiscono abbandonare i procedimenti legali.

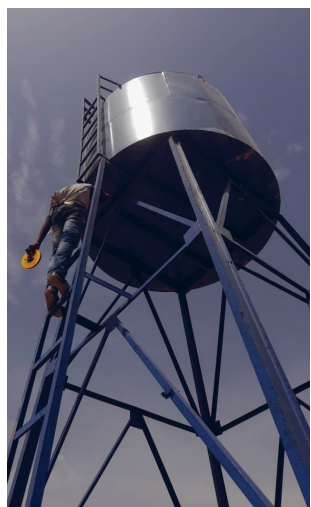
A livello di azione sociale, continuano le azioni di sensibilizzazione e si cerca di evitare lo spostamento delle famiglie a causa dei bambini. Il caso più grave, secondo i capi del *Coordinamento delle donne* di Zabré, è una vittima di nome Ava che ha subito gravi percosse e ferite dal

marito, a seguito di un litigio che quest'ultimo ha avuto con la figlia della vittima. È stata la comunità musulmana a denunciare il caso alle autorità locali e la vittima è stata portata d'urgenza in un centro sanitario. Un'altra donna è stata copiosamente picchiata dal marito, a seguito di un malinteso in famiglia. Si è salvata la vita grazie alla sollecitudine del vicinato. E queste scene di violenza spesso si svolgono sotto lo sguardo dei bambini. A Zabré le donne sono i pilastri delle famiglie: svolgono attività che migliorano le condizioni di vita all'interno dei nuclei. Hanno bisogno di pace e sicurezza nelle loro case, devono avere accesso al lavoro per ottenere più autonomia all'interno delle famiglie e garantire la crescita e lo sviluppo dei bambini. Che i donatori internazionali stimolino le Ong a salvare le donne di Zabré, per salvare Zabré.

IN BREVE

❖ MALI - TAMAT

Obiettivo raggiunto: costruito un pozzo



La campagna di raccolta fondi 'Sete di civiltà' si è conclusa superando l'obiettivo di 10mila euro per la costruzione di un pozzo in Mali. Il presidente di Tamat Luciano Della Vecchia: «Grazie a quanti ci hanno sostenuto, non solo economicamente, permettendoci di investire quasi 12mila€ in un'importante infrastruttura a disposizione della comunità nel nostro amato Sahel». Garantire acqua potabile e servizi igienico sanitari efficienti è il Goal 6 dell'Agenda2030. Le risorse di acqua dolce sono essenziali per la salute alimentare e la produzione energetica e determinati nella lotta alla povertà. (Nella foto: il pozzo costruito grazie alla raccolta fondi 'Sete di civiltà' - © Tamat)

I sogni di Antoinette

di Antoinette Kafando*

Quando ero piccola e guardavo mia mamma dare cibo ai polli e mio padre allontanarsi alla ricerca di un lavoretto che permettesse alla nostra famiglia di mangiare anche quel giorno, iniziavo a sognare il mio futuro. Da sempre ho amato cucinare e da grande mi vedevo pasticiera! Sì! Con il mio banchetto al mercato centrale a vendere i miei tanti dolci, circondata dal profumo delle madeleine appena sfornate e dall'aroma speziato delle mie gallette appena fritte. Pian piano queste immagini così nitide hanno iniziato a sfocarsi nella mia mente. Anno dopo anno l'affanno di svolgere tutti i lavori domestici per aiutare mia mamma, la corsa al campo per i lavoretti stagionali che permettevano alla mia famiglia di sopravvivere e il mio dovere di diventare moglie e madre hanno ben presto cancellato ogni sogno e fatto spazio ad un futuro diverso da quello che avevo sognato.

Ora ho 35 anni, mi chiamo Antoinette Kafando, sono sposata e ho quattro figli. Il più grande ha 15 anni e il più piccolo due. Sono belli e mi danno tanta gioia. Anche loro, come io facevo con la mia mamma, mi aiutano nelle faccende e spesso li vedo fermarsi e pensare. Chissà a cosa sogneranno nella loro mente e nel loro cuore? A volte vorrei chiederglielo, ma poi mi dico che in fondo i sogni devono restare segreti, altrimenti se si svelano rischiano di non poter diventare realtà. Vero, i miei sogni non si sono ancora realiz-



Antoinette - © Tamat

zati, ma in compenso dalla vita ho avuto altro! Una bella famiglia e da circa un anno la possibilità di entrare a far parte come beneficiaria di uno dei progetti della Ong italiana *Tamat*, nel villaggio di Tanlargo.

Ho avuto a disposizione quattro parcelle nell'orto agro ecologico del Centro Bangre Baoore, realizzato con il progetto della Ong *Tamat*, dove ho iniziato a coltivare ortaggi e soprattutto amaranto tanto richiesto dalle donne del villaggio ma anche al mercato. È stata la prima volta nella mia vita in cui ho avuto qualcosa di mio, che potevo decidere da sola

come gestire, e che mi ha permesso non solo di dar da mangiare ai miei figli, ma anche di guadagnare qualcosa a supporto della famiglia.

Ora il mio nuovo sogno è fare di questa attività un lavoro vero e proprio che mi permetta di guadagnare abbastanza per costruire una casa più grande e far studiare i miei figli. Perché no, se ci fosse possibilità, avviare anche un piccolo allevamento di polli come faceva la mia mamma. Non sempre i sogni diventano realtà, per colpa o per sfortuna, per circostanze o per destino o per chissà per quale ragione, ma anche per una piccola e timida bambina come me, nata nello sperduto villaggio di Tanlargo al centro del Burkina Faso, la vita ha riservato tante sorprese. Farò il possibile affinché anche i miei figli e le altre donne del villaggio possano sognare sempre. Anche se la nostra realtà ci vuole convincere del contrario.

DALLA PRIMA

Gender transformative approach

(Segue da pagina 1)

Vanno mediate le esigenze, le abitudini, la cultura di entrambi, uomini e donne, per arrivare ad una soluzione che faccia progredire le donne verso la parità, facendo in modo che entrambi siano attori del cambiamento. L'approccio è stato utilizzato nel comune di Loubila, in Burkina Faso, dove solitamente i villaggi e le comunità accettano che, nei progetti di cooperazione, le beneficiarie siano le donne, così come le intestatarie dei programmi di microcredito.

Nel caso di un altro villaggio del comune, invece, il dissenso degli uomini si è manifestato verso questo approccio. Utilizzando, però, il *Gender transformative approach* tutta la comunità, uomini e donne, è stata coinvolta nel progetto. Si sono spiegati i perché della necessità di coinvolgere le donne non in maniera esclusiva, ma anzi permettendo anche agli uomini di partecipare alle attività. Dopo la formazione in agroecologia, è arrivato il momento di erogare il microcredito. E di nuovo è sorto il problema: gli uomini non accettavano che le donne fossero le intestatarie del credito. Molte di loro non avevano neanche la carta d'identità obbligatoria per l'erogazione. Le stesse donne dicevano: «A noi non serve, siamo nate qui, viviamo qui, moriremo qui». Anche in questo caso, è stato spiegato che le donne sarebbero state le intestatarie del credito, ma che lo avrebbero utilizzato per aiutare la famiglia, e che gli uomini, quindi, potevano partecipare alle riunioni e alle decisioni. La discussione collettiva ha portato il risultato sperato e gli uomini si sono convinti. Senza drammi e crisi sociali all'interno della comunità e della famiglia, le donne sono riuscite a centrare l'obiettivo e a fare un passo avanti verso la parità. È importante, quindi, utilizzare degli strumenti che tengano conto non solo del problema, ma anche di come avvengono i cambiamenti sociali in determinate comunità. È meglio un piccolo cambiamento ma ben accettato e che si radica nella comunità, piuttosto che un grande stravolgimento non sostenibile.

Coinvolgere sia le donne che gli uomini come catalizzatori d'uguaglianza, sembra essere più efficace che concentrarsi solo sulle donne. Supportare le donne a creare microimpresa è fare *empowerment* femminile, perseguire l'obiettivo 5 dell'agenda delle Nazioni Unite 2030.

L'approccio *Gender trasformativo* aiuta anche in questo campo. Dare alle donne gli strumenti e la capacità per essere indipendenti economicamente, per mantenere o collaborare al mantenimento della famiglia, è fondamentale. Per loro stesse, per i figli che imparano dall'esempio materno, per gli uomini che rispettano maggiormente una donna che porta a casa un reddito. Tutto ciò è importante anche a livello sociale, nel villaggio o nella comunità d'appartenenza. Una donna in grado di sviluppare anche una piccola attività generatrice di reddito sale subito nella scala sociale. Viene ascoltata perché contribuisce all'economia familiare e, sempre più spesso, inclusa dal marito nelle riunioni per discutere le scelte economiche della famiglia. Le riflessioni che emergono dai progetti di cooperazione internazionale, anche in questo caso, anticipano modelli comportamentali innovativi.

Patrizia Spada

BURKINA FASO. È nato il terzo figlio e ...

Basta un vestito e la famiglia è salva

di Pierre Yelen

Ouagadougou, novembre 2022. Fa caldo e c'è ancora molta polvere nell'aria ma comunque Mohammed arriva in ufficio a Ouagadougou in "grand boubou". Una larga tunica, blu indaco, lo ricopre fino ai piedi, impronta d'eleganza che viene indossata nelle occasioni importanti. In effetti, deve consegnare un regalo. Sono 25.000 franchi. 1.000 franchi al giorno per festeggiare il terzo figlio di Jean Pierre, un maschietto, il

come amuleto o ci fai qualche stregoneria per farla innamorare perdutamente di te?" domanda Mohammed con fare indagatore. Tira un sospiro acuto di dissenso, seguito da un ciondolamento della testa con espressione seria e poi con l'indice accusatore rivolto verso Mohammed, al tempo stesso però volgendo l'espressione verso il faceto, Jean Pierre rintuzza: "Tu non parli seriamente, non è vero? Perché fai finta di non capire quello che sto dicendo". Assume ora una postura



Una celebrazione a Madyr, Burkina Faso - © Tamat

secondo, nato 25 giorni fa. Sono circa 40 euro: fanno comodo per la famiglia che s'allarga. "Utilizzali bene. Mi raccomandando, non li spendere per rimorchiare ragazzette!". Col sorriso e dicendo una mezza verità, Mohammed consegna la busta.

Jean Pierre la prende con tutte e due le mani, facendo una sorta d'inchino reverenziale, ringraziando a mezza bocca ma calorosamente. Quando riacquista la posizione eretta, però, mimando un'espressione del viso contrariata, risponde accigliato: "Come puoi pensarlo? Lo sai che spendo soltanto per mandare avanti la baracca. E poi ho una mia tecnica per evitare le tentazioni. Quando vedo una ragazza che mi piace, la saluto cordialmente, le faccio un complimento e chiedo se le posso scattare una foto. Di solito accetta". "Ehi, una foto della tua bella, per fare cosa? L'utilizzi poi

sconsolata, come se la missione di divulgazione di un tema fondamentale nell'esplorazione dei suoi comportamenti non potesse mai arrivare ad un esito positivo, e continua: "La foto la mostro a mia moglie, quando arrivo a casa. Le dico di comprarsi al mercato una stoffa uguale a quella della ragazza della foto e di farsi cucire dalla sarta un vestito identico". "Che significa? Se a tua moglie non le piace la stoffa o la foggia del vestito?" lo incalza Mohammed. "Gli spiego che quel vestito mi piace molto e che le starebbe benissimo perché è bella come la ragazza. Poi piace a me, lei è mia moglie, io pago il vestito, me lo deve. In questo modo sarò contento, anche lei sarà comunque contenta col vestito nuovo e i soldi non saranno sperperati. I soldi rimangono in casa e la famiglia è salva". Non serve nessuna marcia, nessun difensore, basta un vestito e la famiglia è salva.

Le donne migranti contro lo stereotipo di genere

“Come fai sbagli”

di Elle Biscarini

Gli sbarchi selettivi dei migranti dalle navi delle Ong hanno scatenato reazioni nel mondo femminista. E non solo perché la donna, specialmente se migrante, viene maggiormente vista come vittima, come soggetto che ha bisogno di un grado di protezione più elevato di quello di un uomo. L'accusa contro il governo, infatti, è quella di discriminare gli uomini solo in quanto tali.

L'opinione pubblica sulle donne migranti segue uno schema ben preciso. Se parliamo di una donna appena arrivata, una parte del grande pubblico la riterrà una vittima, una persona da proteggere, che ha subito i peggiori abusi. L'altra parte, un'irresponsabile che sale sul barcone incinta o magari con figli molto piccoli. «Ah, io mio figlio neonato non lo farei mai salire su un gommone per attraversare il Mediterraneo». Perché non sai cosa rischiano entrambi a terra, forse.

Se parliamo di una seconda generazione o di donne migranti arrivate da tempo in Italia e che cercano di sopravvivere in Occidente, lo stereotipo ricade tra il «Come parli bene l'italiano, non sembri straniera» e l'aspettativa di una vita 'deragliata': un probabile ritiro da scuola, o una 'carriera' nell'illegalità. La prostituta che non si ribella, perché teme per la vita dei propri figli, è una madre snaturata di cui si dovrebbero vergognare perché «vende il suo corpo». Il contesto, le difficoltà, non vengono contemplate. Il ricatto di pratiche esoteriche tradizionali, come il juju, ridicolizzato.

«Come fai sbagli» mi ha detto Marie, tunisina,



Foto di Chris Grodotzki/Sea-Watch.org

arrivata in Italia ormai vent'anni fa e madre di due bambine. Oggi lavora in un centro di accoglienza, fa la mediatrice culturale e l'interprete. Per quelle come lei che riescono ad avere una vita normale, un lavoro, una famiglia, dei figli, una casa, la narrativa è quella della 'super mamma'. «Io non sono super, ma non vorrei nemmeno essere dipinta come una 'vittima'» mi ha detto Marie «Sono una persona normale che cercava una vita migliore. La mia storia è diversa da quella di molta gente che arriva oggi, ma so che significa attraversare il Mediterraneo e inserirsi in una nuova comunità che ti guarda come se dovessi scoppiare a piangere per il trauma da un momento all'altro o cominciare a delinquere appena mi si voltano le spalle. Ho dovuto faticare il doppio perché nessuno pensava ce l'avrei mai fatta. Oggi ho un lavoro normale, due figlie, un marito. Ho i problemi e le preoccupazioni che hanno tutte, migranti o meno».

La realtà che raccontano molte donne migranti è che la società le percepisce o come vittime o come eroine, senza sfumature in mezzo. Senza margine per l'errore umano. E allo stesso tempo, etichetta gli uomini come il 'genere forte e pericoloso'. «Come se anche loro non avessero

subito le stesse angherie e abusi che subiscono le donne» ha commentato Marie mentre discutevamo di questa situazione «Anzi, forse a loro va anche peggio. Ci si aspetta che subiscano senza fiatare, senza mostrare il trauma. Se noi siamo viste come poco di buono, meretrici e opportuniste, i nostri uomini vengono visti come delinquenti che non hanno bisogno di alcun supporto e aiuto, medico o psicologico. Eppure, anche loro salgono sulle stesse imbarcazioni su cui navighiamo noi donne e i nostri bambini. Anche loro passano per le stesse carceri in Libia. Non se ne parla abbastanza, ma gli uomini subiscono quanto le donne e in Occidente nessuno li aiuta, perché hanno tutti paura dell'uomo nero».

Marie parla spesso di questo con i colleghi e con i nuovi arrivati. Trova un po' di resistenza a volte, in particolare dagli uomini che provengono da comunità più patriarcali e repressive. Tuttavia, lei è fiduciosa che piano piano, saranno le stesse donne a chiedere che anche gli uomini vengano fatti sbarcare immediatamente e considerati come vittime di abusi e tratta di esseri umani. E ai suoi assistiti ripete sempre: «Siamo tutti delle persone, il nostro genere o il colore della nostra pelle non è ciò che ci definisce. Sono le nostre azioni che dicono chi siamo».

Comunità d'Africa

Tamat è accanto alle donne africane per sostenere il diritto al lavoro, per essere protagoniste nelle loro famiglie e nelle comunità



Tamat per il lavoro e la dignità



Dall'Africa al resto del mondo

Tamat è un'organizzazione della società civile che si occupa di cooperazione allo sviluppo in diversi Paesi. Questo programma di avviamento al lavoro mira alla creazione di prodotti d'artigianato creati da donne africane e distribuiti in tutto il mondo. Il ricavato delle vendite andrà interamente alle lavoratrici come supporto economico all'emancipazione della donna.

Il lungo cammino delle donne per la crescita della società in Burkina Faso

“La donna porta su di sé l'altra metà del cielo”

di Denisa Savulescu

“**C**amarades, il n'y a pas de révolution sociale véritable que lorsque la femme est libérée. La révolution et la libération des femmes vont de pair. Et ce n'est pas un acte de charité ou un élan d'humanisme que de parler de l'émancipation des femmes. C'est une nécessité fondamentale pour le triomphe et la révolution”. (Compagni, non c'è vera rivoluzione sociale finché la donna non è liberata. La rivoluzione e la liberazione

dell'uomo. Per farlo bisogna dunque liberare la società da certi aspetti della cultura tradizionale africana, l'esempio più emblematico sono le mutilazioni genitali femminili. Da un lato, l'uomo va educato a considerare la donna sua pari e non sua subordinata, facendogli capire che l'emancipazione della donna non è un atto contro l'uomo. Dall'altra parte è importante responsabilizzare la donna, che ai tempi di Sankara non conosceva altra condizione se non quella di



Denisa Savulescu, con una beneficiaria del progetto "Polli a Loumbila" - © Tamat

delle donne vanno di pari passo. E non si tratta di un atto di carità o di uno slancio d'umanità, parlare dell'emancipazione delle donne. È una necessità fondamentale per il trionfo e la rivoluzione.)

Un passaggio chiave del discorso tenuto da Thomas I. N. Sankara – artefice della rivoluzione *burkinabé* del 4 agosto 1985 e capo di Stato del Burkina Faso fino al giorno del suo assassinio, nell'ottobre del 1987 – in occasione delle festività per l'8 marzo 1987. Un uomo che nel corso di quattro anni ha radicalmente cambiato un Paese ed un popolo, padre di una rivoluzione che continua a dare i propri frutti anche oggi, a distanza di più di 35 anni. Il ruolo e la condizione della donna è uno dei punti chiave della rivoluzione *burkinabé*. Per Sankara non ci può essere un reale miglioramento delle condizioni socio-economiche generali, senza un netto miglioramento della condizione della donna. La donna *burkinabé* si deve liberare dalla dominazione feudale

subordinazione all'uomo.

In un Paese in cui le donne rappresentavano il 52% della popolazione, con un tasso di analfabetismo femminile del 90%, non era possibile né accettabile pianificare lo sviluppo socioeconomico senza la loro partecipazione attiva alla presa di decisioni e alla produzione economica del paese (fonte: *insd.bf*). Per Sankara, infatti, la donna – alfabetizzata ed emancipata – è alla base dello sviluppo economico del Paese, e del raggiungimento dell'autosufficienza alimentare. La messa in pratica di uno degli slogan più famosi del periodo sankarista “produciamo e consumiamo *burkinabé*” risulta possibile grazie al lavoro, extra domestico, delle donne che, attraverso le cooperative ed i gruppi d'interesse economico, sviluppano iniziative e lavorano per il raggiungimento degli obiettivi sopracitati.

Fonti: Discorso pubblico di Sankara dell'8 marzo 1987, *LeFaso.net*, *Dirigeant Magazine*

Anche nel nostro Paese è attuale la questione dell'autodeterminazione delle donne

Moti di piazza e di spirito per un nuovo empowerment femminile

di Manuela Vena

Domenica 27 novembre a Roma migliaia di persone hanno marciato contro la violenza sulle donne. L'occasione è una ricorrenza internazionale che, dati alla mano, non ha solo motivo di essere, ma che meriterebbe di essere ripensata in relazione alla complessità sociale crescente che continua a passare sul corpo delle donne.

Dall'inizio dell'anno in Italia si sono registrati 104 femminicidi. Gli aguzzini sono sempre compagni o ex-compagni a segnalare come e quanto questa piaga sociale abbia un denominatore culturale comune. Il solo riscontro legislativo può poco o nulla. Considerando il sovraccarico che i centri antiviolenza hanno sperimentato durante la pandemia, la mancanza di fondi dedicati e i ritardi nella loro erogazione, il fermo-immagine deducibile non è affatto edificante.

Se nel 2022 quello di esser donna sembra continuare ad essere un beffardo destino, bisogna forse sforzarsi di analizzare i diversi elementi contestuali che contribuiscono a debilitare sul nascere, le appartenenti a quello che in troppi, si ostinano a catalogare alla stregua di “gentil sesso”. Mentre in Italia si consegue il traguardo di genere legato alla nomina del primo presidente del Consiglio donna, in mezzo mondo si consumano persecuzioni, neanche troppo celate, verso un gruppo sociale la cui fragilità è legata, quasi esclusivamente, ad un moto percettivo generalizzato radicato in una cultura patriarcale difficile da scardinare, condivisa ancora e purtroppo, da troppe donne figlie di una mentalità astringente.

Nella mentalità corrente, ‘femminismo’ è ancora il contrario di ‘maschilismo’ e questioni relative l'autodeterminazione fisica, sociale ed economica, vengono bypassate alla stregua di ‘fissazione’ di secondo piano rispetto a problematiche ritenute più importanti.

Il problema principale è forse che i nodi sociali vengono concepiti nella loro specificità, in beffa ad un approccio oli-



Marcia per l'eliminazione della violenza contro le donne - Roma 2022

Nella mentalità corrente, ‘femminismo’ è ancora il contrario di ‘maschilismo’ e questioni relative l'autodeterminazione fisica, sociale ed economica, vengono viste come di secondo piano rispetto a problematiche ritenute più importanti

stico che ne restituirebbe, per intero, un'interconnessione congenita.

E se le donne iraniane sembrano dettare una nuova grammatica con i loro moti di rivolta al dittatore, dalle fila di una manifestazione nostrana che concepiamo in tutta la sua importanza, non possiamo che intuire che anche nelle nostre latitudini urge una nuova narrazione, funzionale al conseguimento di diritti e garanzie contemporanee, che non possono limitarsi ad essere l'eco sbiadito di quelle storiche.

All'assioma riassunto dallo slogan *donna - vita - libertà* si contrappone, a rigor di logica, quello ben più impressionante nella sua enunciazione *uomo - morte - dittatura*, tacitamente evocato tanto dalla cronaca nera, quanto dai moti che caratterizzano lo scacchiere internazionale contemporaneo.

Ciononostante, dalla nostra latitudine storica e geografica, possiamo concepire l'appartenenza al genere femminile come condizione non sufficiente al conseguimento di

atteggiamenti propositivi sul piano politico ed istituzionale. Al netto di ciò, non abbiamo fruito gli attacchi alla premier Meloni come utili e neanche necessari all'avvio di una nuova narrazione che racconti (e di conseguenza affronti) una piaga sociale così profonda nelle sue implicazioni di larga scala. Una piaga che merita non solo attenzione crescente, ma un approccio contemporaneo e non violento.

Piuttosto che attaccare chi potrebbe debilitare un sistema di tutele di genere a nostro dire imprescindibili, potrebbe essere utile elogiare chi lo ha strutturato ed evocare argomentazioni propositive? Magari a favore di moti di unione che facciano della sorellanza non solo un proclama, ma una necessità profonda, non negata, finanche a chi interpreta l'esser donna in modo tutt'altro che propositivo?

Fascismo non fa rima con emancipazione, e parità di genere non fa rima con patriarcato. Queste le premesse maggiori che guidano i moti di spirito e di piazza da decenni.

Nell'anno europeo dei giovani, vogliamo rinnovare il nostro impegno non sprecando energia che potrebbe essere investita nella costruzione di un nuovo senso di appartenenza, in attacchi a un potere che, nel frattempo, si compiace di essere tanto più accreditato, nelle sue premesse nazionalistiche, quanto più viene attaccato in modo ingenuo se non improprio?

Anche perché il pensiero che dovrebbe unirci e rincorarci, le une come le altre è il medesimo: “Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima” (cit. rete nazionale *Non una di meno*).

Fame di Civiltà

Se ai poveri manca molto, agli indifferenti manca tutto.
Raccolla fondi per l'installazione di un impianto di irrigazione per l'autonomia alimentare di una piccola comunità in Mali

Campagna fundraising

IBAN
IT84A030690960610000162177

tamat

tamat

Sostieni TAMAT destinandoci il tuo

5X1000

Entrerai a far parte di una storia che parla di cooperazione e solidarietà internazionale a tutte le latitudini

codice fiscale: 02142470547

TAMAT via D. Birago 65, 06124 Perugia
telefono 0755055654
segreteria@tamat.org - tamat@pec.it www.tamat.org

Seguici sui nostri social